

Delio Carnevali

Un filo di vento

LIBROITALIANO
Editrice Letteraria Internazionale

POETI ITALIANI CONTEMPORANEI

© LIBROITALIANO - Printed in Italy

(BIANCA - WHITE)

(BIANCA - WHITE)

*Un filo di vento
ogni sera salirà sul tuo ricordo.
Saranno le mie parole
che ti cercano.*

*A Paola
finché il tempo resterà tra noi
e gli occhi mi negheranno il tuo sorriso.*

(BIANCA - WHITE)

Un filo di vento

(BIANCA - WHITE)

NEL DESERTO DI DIO

Nel deserto di Dio
ora mio padre naviga
con grandi vele senza vento
ad un porto di quiete.
In questa pioggia di neve
mi guardo l'anima colma di piaghe
ed ecco sento ancora il grido
dell'ultima ora:
“Ammainate le vele!
che fatica si fa a percorrere
le onde della morte”.
Chissà a quando la luce,
a quando altri pensieri senza corpo
ed ombre di padri e madri
indietro fino al primo gemito,
fino al primo sguardo di terrore
verso un cielo troppo grande
per viverci sotto
appena un alito di tempo.

IL GATTO

Che signore il gatto !
Mi guarda con gli occhi rotondi
di stupore, fuggito al mio interesse,
ai miei passi affrettati,
alla stessa presenza mia
a intralciargli la strada.
Quando sono al di là del suo percorso
uno sguardo ancora mi concede
e poi lesto di nuovo sulle zampe
a coda dritta si volge ai campi
avventurosi, brulicanti di vita
al sole delle dodici,
al volo degli uccelli, alla
sua solitudine appagata
di fughe, di viaggi notturni
predatori, contento del suo breve
sonno monoculo, del piccolo furto
nella casa che lo alberga
quando è stanco di viaggiare.
Il cane che ha imparato
la lezione dell'uomo e la virtù
degli schiavi da sempre ne coltiva,
seccato della mia e della sua
svagata libertà
ci lancia dietro furibondo
ululati di dissenso.

IN INTERIORE HOMINE

Io parlerò con Te, oggi,
io parlerò con Te ora e per sempre.
Ci incontreremo in quella zona
buia alla ragione
dove la vita si accese e la scintilla
mi restò nel cuore.
Ascolterò in silenzio la tua voce
immortale, dopo averti detto
ogni volta: ecco, ci sono,
ho trovato la strada per sapere di Te.
Ma resterà la lotta quotidiana
all'insidia del dubbio
dove il dono supremo così spesso
si deforma nel male del vivere.
Aspetterò ogni giorno la parola
segreta che mi dirai per vincere.

NATALE 1987

Ieri è stato Natale,
come dicono: il santo Natale.
Oggi non è più santo il giorno
e l'uomo spara la sua noia
tra i boschi,
nelle riserve sopra i noccioli
e le querce arrugginite.
Ieri dunque giorno di vita,
canti e preghiere
per una tregua fittizia con Dio,
un accordo per un pasto
sereno e abbondante
senza la fretta d'ogni giorno,
il bivacco nella casa calda
accoccolati
tra i comodi affetti della festa.
Qualcuno si levava barcollando
dal desco meridiano depredato
per soffrire dolcemente
nell'angolo del silenzio
la protesta legittima del ventre,
l'amabile tristezza del sovrappiù.
Oggi non è più santa la festa
ma c'è tempo e spazio per altre
felicità, per il gioco di sparare
alle piccole ali che annaspano
nell'aria ferma
gridando una gioia disattenta.

L'ALBERO CADUTO

Sotto il bosco alto dei lecci
un albero è caduto.
Forse l' ha ucciso il vento
di questi giorni duri,
adesso che la luce e il buio
in silenzio s' accapigliano
per avere il primato.
Ma tenero lo sguardo mio
accarezza il lungo tronco
e scopre il taglio empio dell' uomo.
Ora so l' assassino,
ma non conosco un nome
da gridare al mondo.
Mi sembra che le foglie ancora
respirino sui rami coricati,
umida l' ampia chioma invoca
trepitando appena
la carezza d' un sole che s' affaccia
brevemente in mezzo al cielo opaco.
Cerco in ginocchio meditando
il cuore verde dove forse ancora
un battito sussurra.
Ma la vita è spenta.
Il sangue luminoso
bagna appena l' insidia dei σ vi.

Bassano R. 26/12/98

GLI ANGELI

Ed ecco tornano di moda gli angeli,
tornano nella carta dei giorni
per l'ansia di chi aspetta
ancora tempi migliori.
Io lo vidi il mio angelo
sulla scala di nuvole
che andava dalla piccola sponda
del mio letto al cielo della camera
di croste affumicate.
S'affannava a soffiarmi
nel fuoco dei polmoni
mentre mia madre in lacrime
un braccio mi spingeva forte
sull'angolo dell'eterno riposo.
Io lo vidi il mio angelo,
mi diceva che non era il tempo
ancora di lasciare le onde,
a lungo ancora dovevo la barca
spingere dentro la tempesta
sudato sul timone
per vincere il trofeo
d'un cranio diserbato
ed una barba bianca.

27/12/98

PUÒ DARSI

Può darsi che la mente inciampi
contro il sacco degli anni
e forse me n'andrò per monti
come all'alba dei pensieri incauti,
anche se ormai la salita
mi spinge al riposo.
Me ne andrò con tutto il mucchio
spaurito dei miei dubbi
fino a quando il piede
già incline all'abisso
mi tratterrà su queste strade d'erba
che ci crescono intorno.
Sarà come un ultimo spazio
all'antica solitudine
che m'indusse a guardarti,
un rigurgito d'ansie
o la stessa tenerezza
che mi disse di te segni futuri.
Anche sui monti
tu sarai sempre in cima al mio bagaglio,
tu con i ricordi che porti,
con quel sorriso senza tempo
persuasivo
che ti lega ancora al mio cuore.

IL VERSO

E' questo verso che scivola
sulla carta, questo verso
che rompe il sonno avaro
e i sogni apre su quelli
che riposano ignorando gli astri
misteriosi, le pianure che crepano
schiantate dai cataclismi
e l'urlo di chi cerca ancora calda
la mano che poc'anzi
gli giocava al petto,
questo verso che miagola
per un amore
ruggisce per un uomo mutilato
interroga per una morte indiscreta,
è questo verso una condanna oscura.
Il figlio dell'uomo
ebbe una morte che non gli spettava
e il verso piange.
La paura becca i suoi grani duri
e il verso si sgomenta,
taglia le vene e cerca nella sabbia
gorgoglia nelle fogne
e spia gli altari.
E' questo verso una medaglia d'oro
alla memoria
di chi ha capito quanto vuoto
lascia in un ventre di donna
l'uomo che nasce.

QUANTO CIELO

Quanto cielo stanotte,
quanto vento mi lucida le stelle,
e che sfarzo di lumi!
Avrei voglia di scommettere pioggia
per domani
anche se l'aria diffonde promesse.
E farei anche giochi con te,
nasconderci e poi con un grido
ritrovarci,
a lungo restare avvinti come profughi
che tornano alla casa perduta,
e altri giochi farei
finché dura la curva in discesa,
ma dell'albero grande
ormai l'ombra mi pesa,
e che fatica la piega dei lombi!
Tu lo sai quell'infanzia,
quell'infanzia che non vissi,
estraneo ai giochi ed alle mani
protese all'invito,
quanto mi dura ancora nel rimpianto.
Oggi vorrei, serrato a fondo
il vuoto dei segni perduti, forse
gridare alto e dire bello il mondo,
bella la vita
e un altro nome darei agli animali
giocando al perduto paradiso,
ma oggi che ombra, Dio mio, che ombra
e i negozi chiusi e nessuno
che possa regalarmi giocattoli.

LA STRADA LARGA

La strada larga è canale di vento
culla di brezza alla stagione quieta
quando il tonfo dello zoccolo
accendeva fantasie.
In una pace a prestito ripeto
dell'attimo il tocco che mi spinse
alla vita, forse nuovo di zecca
o già indossato da altri passeggeri.
Mi conto gli anni che restano
secondo il telefono
e chiedo uno sconto generoso
per via di questa solitudine puttana
che m'insidia le notti
inutile attesa di niente
veglia di sospiri e giravolte.
Ci sono messaggi che non vengono mai,
indifferenti volano i piccioni
alla cova sporcandomi i capelli.
M'affligge il silenzio dell'estate
che degrada in un cielo lavabile,
il bosco che scolora indolente,
l'uccello migratore.
Appena nato mi colpì l'autunno,
la tempesta tracciò curve iridate
di menzogne nel cielo della Vergine.
Poi venne un mostro a frantumare
la strada e a vomitare asfalto,
così non parve più tagliata
per andare ai campi a cogliere fiori,

e piano vi trascorse negligente
il vento e senza polvere. Più tardi
me ne accorsi, quando vi uscì
mio padre zoppicando a perdersi.

Sull'erba scivola piano in silenzio
il vecchio anno affannato.
Spera di andarsene non visto
nella notte, senza lode né infamia
ma una grande folla attende sull'ora
di confine e all'improvviso
gli tira fucilate e bombe
perché nulla resti del suo passaggio.
Ora giace coricato il vecchio
sulle spine che gli ha dato il tempo.
La guerra è finita
ma nessuno sa se l'infante
uscito ai segni duri della storia
sia migliore del morto.
L'ottimista è salito sulla torre
medievale e grida "lasciamo che si sveli,
che un anno così ricco di nove
ci dimostri adagio la sua bravura".
Ma ecco prepotente
arriva il sonno
la stanchezza piega l'uomo
e gli uccide i pensieri.
Lasciamo dunque che tutti i domani
si raccontino da soli
e continui la luna a beffeggiare
i nostri versi segreti.
Occhieggia tra i buchi delle nuvole
mostrando la sua faccia livida
con le macchie perverse dell'ambiguo.

Forse sa che le nuove storie
come sempre saranno uguali
a quelle narrate.

Bassano R. 31/12/ 98 – 1/1/99

GLI UOMINI FORTI

Dove sono gli uomini forti,
quelli che non temono la morte
e chiedono ridendo
dove abita Dio? Ne ho visti alcuni
svicolare davanti allo specchio
ignorando i solchi dell'aratro
le tempeste di neve
e le terribili onde intorno agli occhi.
Ne ho visti altri già spenti
seduti sulla tazza smaltata
come sopra un gran trono
ignari di appartenere alla terra,
e ti chiedono anche "chi sei?"
e "quando ci siamo conosciuti?"
coprendo la tua piccola ombra
con un fascio di dubbi.
Non sempre li distingui nella strada
ma di uomini forti è pieno il mondo.
Già li cercava Cristo
con la frusta nel tempio.
Sono quelli che hanno erezioni
accarezzando il denaro,
quelli che rubano qualcosa in più
del pane quotidiano,
sono quelli che uccidono
e fanno le guerre
ignorando che ogni guerra
sempre è la sconfitta dell'uomo.

15/04/99

BUONGIORNO

Buongiorno, amore mio,
cambia l'inverno,
si trasforma in alberi fioriti
in terra fremente per i baci del vento
che scivola basso a diffondere
la lussuria di stagione.
Il sole ancora incerto
si vergogna della lunga assenza
che brividi e lacrime ha portato
sopra i nostri monti.
Tu conservami sempre il tuo sorriso,
amore mio.
Ho bisogno di fermare il mio sole
che scivola a ponente.

20/03/99

KOSOVO

Ho un'alba cupa tra i tempi rotti
dell' ultimo sogno.
Mi tiro il collo per vedere più in alto
sul giorno che comincia.
Lo schermo quotidiano
m'aspetta ai primi passi del mattino
m'aggredisce il caffè
mi lancia il pianto di bambini affamati
alla ricerca d' un padre divorato
dai lupi che parlano.
Mi duole di avere lo stesso ululato
dei lupi, mi duole il mondo che sciupa
così tanto la fatica di Dio.
Lo schermo impietoso mi grida
l'atroce silenzio della fame
le labbra chiuse di donne violentate
l' occhio senza lacrime dei vecchi
che aspettano quasi con ansia
l'insulto finale della morte.
Mio Dio,
mi vergogno di non essere affamato.
La voce dello schermo quotidiano
mi rincorre, m'insegue per le stanze,
mi dice che ancora le bombe
uccidono come i lupi.

Mio Dio, mio Dio,
sventurato Padre di tutti,
mi vergogno anche di vivere.

25/5/99

E DISSE¹

Ci sono giorni che non so che sia
il pianeta terra.
Mi guardo intorno a sera
appena il sole dorme, e vedo
impressionati a fondo nello spazio
opaco del crepuscolo segni infiniti,
alberi, colline, uccelli, oscure forme
e i fantasmi discreti della luce
che s'appressa alla morte quotidiana.
Quasi non riconosco i miti
di questo globo così poco adatto
alla vita, ed ecco torna il terrore
d'essere altrove, viaggiatore
di spazi inesplorati,
senza casa né patria.
Cerco uno specchio per fermare il dubbio
alla figura che ricordo
e mi chiedo chi sono, rinnovando
quell'antica parola della Genesi
che mi quietò le ansie adolescenti.
Ma non so a chi somiglio,
non so dov'è l'immagine promessa
che dovrebbe ricondurmi ai sogni,

¹ E DISSE: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza", Genesi: 2,26

quell'infinito ovale che ricordi
la mia faccia, dov'è un pensiero
che conosca il mio pensiero,
un cuore che del mio sveli il linguaggio.
Quello che so dell'uomo è quanto
dicono i libri, quello che mi torna
con l'eco dell'infanzia,
quello che vedo quando conto gli anni
della storia e spio quelli che vivo.
In nessun luogo mai un segno che dia
una dimensione umana oltre il reale.
Allora mi nascondo alla luce
e piango sul Dio che mi somiglia.

A DIO

É questo il terribile di Te, Dio.
Tu non puoi non esistere, il clamore
di Te è nell'infinito.
Ma le mani ogni giorno
di questa vita ci fai sanguinare
ad aggrapparci al tuo mistero
atroce di silenzio,
al tuo guardare indifferente
quest'uomo che sudato
dall'antica caverna si trascina
al grattacielo, sempre
ignorando il suo ritratto nell'altro,
sempre pronto ad uccidere e al supplizio
dei deboli. Una volta
almeno, Dio, parla una volta
sola, dimmi perché.
Ma già so dell'inutile domanda
al tuo silenzio che perdura
e che dovrò quietarmi
ad una vaga immagine di Te
nella certa, impensabile follia
dello spazio infinito.

I NOSTRI SILENZI

Non ho parlato così a lungo mai
in silenzio con qualcuno.
Tu mi prendi i suoni che non dico
dalla culla dell'anima,
io dalla tua li tiro dolcemente
quando mi pensi.
Le parole di un bacio, d'uno
sguardo, quelle d'una stretta di mano
non si sciupano mai
e neppure seguono i segni
del linguaggio che muta.
Ci sono silenzi con l'ira di tempeste
ed altri con il graffio morbido
del mare quando il vento è in alto
e l'onda si riposa.
Io sempre chiedo al grande Sconosciuto
che i silenzi tra noi
parlino tra i respiri fino all'ultima
luce degli occhi che si cercano.

DIARIO DELLA MORTE

I

Stanotte ho aggredito il cielo
con le mie preghiere.
Attendo una risposta,
con l'ansia di chi vede tremolare
l'unica luce che gli resta,
attendo un suono
che non sia soltanto l'eco
della mia disperazione,
aspetto che mi dica "Basta,
ora ho sentito".

II

Ho contato le ore atroci
della tua sofferenza.
L'eternità che avevo nei pensieri
mi è caduta nel mucchio dei sogni.
Ho chiesto ai fantasmi, tra le lacrime,
chi governa il dolore dell'uomo,
chi può guardarlo senza mai donare
un segno di pietà e misericordia.
Solo per darti un respiro più quieto
avrei voluto morire,
per non guardare inorridito
la tua lunga agonia,
la mia impotenza a fermarla.
Poi mi ha colpito il crollo delle speranze,
se la natura può ferire i suoi figli
oltre i limiti umani.

III

Vederti nella bara con il volto
bello come quando dormivi
serena verso l'alba del ritorno,
i colori della vita ancora
sulle labbra e sulle guance
appena scavate dai digiuni forzati,
quasi con un lieve sussulto
sul ventre offeso dai coltelli
che volevano strapparti alla morte,
mi pareva un respiro piccolo,
appena un annuncio del ritorno
per grazia di quel Padre
che avevo assordato di preghiere.
Ma subito ho visto di traverso,
alla luce delle torce rosse,
che la tua giacca bella abbottonata
fin dove tu non la chiudevi mai,
non aveva sussulti, se non quelli
della luce fioca, ed ancora una volta
ho gridato il mio orrore verso un Padre
che ha solo silenzi
da donare ai figli che gemono.

IV

Grazie, fratello mio,
per essere venuto fino a me
tu con le tue gambe che trascini
per dirmi che sai del mio dolore
che non trova spazio
per scoppiarmi dall' anima.

Tu hai bevuto a grandi sorsi
il veleno per dormire,
io quello della vita.
Chissà per primo chi di noi
salterà il vallo
per l'assalto all'eterno.

V

Ho udito che sparavano colpi
sul coperchio della tua bara.
Mi sono entrati nel cuore.
Non so se mai potrò guarire
da questi buchi sanguinanti,
se ancora potrò tenere gli occhi
sopra i fiori, portarli alle candele,
spingerli nella penombra d'una chiesa
dove stagnano sempre rattrappite
speranze e preghiere.

VI

A nostra figlia ho detto ieri
che eri andata via
e non saresti tornata mai più.
Mi ha risposto che aveva capito
guardandomi sgomenta
dal nero lucido degli occhi dolcissimi.
Poche lacrime mute e un tremito
appena sulle labbra serrate.
Nostra figlia, lo sai, non conosce
i singhiozzi del pianto.

Mi ha stretto forte una mano
con le sue mani gelate,
e poi ha vomitato.

VII

Sembra impossibile
che i servi della morte
possano cancellare le dolci linee
di quel volto bello
che ha adornato il tuo esistere.
Ma la tua immagine non muta,
anima mia,
sempre nei miei pensieri
graffiata nel mio dolore.

VIII

L'ospedale e il camposanto,
figlia mia, sono l'alfa e l'omega,
gli estremi dell'atroce avventura
del dolore. È tutto qui, credimi,
altro non c'è da sapere
sull'orrore del vivere.
Ci sarebbe soltanto una domanda
da tirare a Colui che ha fatto il mondo,
ma credi, figlia mia, sarebbe inutile.
A nessuno mai è caduta dalle stelle
una risposta qualunque.

IX

Il sole non ancora è salito
sui cipressi assonnati,

il vento s'è fermato tra le cime.
Oltre l'ultimo mattone ho atteso
che chiuderà fino al giorno dell'ira
la memoria dei segni perduti.
Ma tu non sei qui, amore mio,
non sei più qui.
Vorrei sapere se altrove
in festa ti salutano gli angeli.
Qui sono rimasti i fiori
del tuo funerale colmi di brina.
Quanti, quanti ne hanno uccisi
per renderti omaggio!
Il muratore serio e attento
lisciava, lisciava...
Voleva farti bella anche la porta
per l'uscita nel giorno dei Santi.
Quando sarà il mio tempo
a me toccherà salire a monte
del mucchio dei tuoi atomi in attesa.
Aspetteremo insieme, anima mia,
se Dio una volta almeno
con noi sarà pietoso.

X

La mia solitudine è un abisso
senza luce.
Vorrei tuffarmi dentro
vorrei precipitare fino a te
o forse salire al punto indefinibile
di questo folle infinito,
dove spero la tua immagine eterna
stia luminosa come il tuo sorriso,

quello che mi donavi per quietarmi
l'anima sempre piegata
intorno all'ansia che mandavo
a spiarti la vita.

XI

Mi sono guardato allo specchio
dopo i giorni interminabili
della tua sofferenza.
Ho visto la faccia d'un vecchio
sconosciuto e disattento
quasi prossimo ai confini della mente.
Perché tu in poche ore soltanto
hai portato con te tutti gli anni
che ancora volevo spendere
a farti felice.
Adesso sono povero e nudo
e il vento della follia
mi soffia forte sulla pelle,
m'insidia la luce dei giorni.

XII

Mi tornerai d'estate in mezzo al verde
quando l'acqua del pozzo
bagnerà il giardino.
In autunno raccoglierai con me
le foglie delle querce
per farle marcire
e le pigne del pino per il fuoco.
D'inverno ancora mi dirai
della legna, dei pantaloni buoni

indossati per tagliarla,
delle scarpe felpate
chè è tempo di calzarle.
A primavera mi dirai di nuovo
i tuoi progetti per i viaggi che non amo
ed io, per vederti sorridere,
ti dirò ancora che va bene,
andremo per il mondo.
Ma ti vedrò pure ogni sera
dietro i vetri della porta-finestra
che t'apro quando torni dal lavoro.
Al di là dei vetri
le tue labbra non troverò pronte al saluto.
Bacerò l'ombra che cade dalle querce
con un filo di vento, ma le mani
resteranno serrate alla maniglia.
Non potrò mai abituarvi alla tua assenza.

XIII

I segni del mio amore per te
dovunque li trovo.
Un tuo desiderio appena
acceso negli occhi
ed io pronto a ogni tuo pensiero
con il legno amico a darti
forme e spazi nelle stanze,
armadi e ripostigli per i mucchi
delle tante cose che amavi.
Adesso i vuoti
che restano ancora nella casa
li colmerò di lacrime.

XIV

La figlia che mi hai donato
a rischio della vita
adesso crescerà il suo tempo
immaginandoti sempre vicina
sempre pronta all'abbraccio,
alla carezza tenera che presto
fugava ogni suo affanno,
ogni piccola ombra del pensiero
incerto al senso dei giorni.
Quando si accoggerà della tua assenza
spero ci sarà qualcuno
a donarle quel bene dell'amore
così raro e dolente;
non io, ché il tempo mi rincorre
con la sua arma assassina
e già mi frena l'affanno della corsa.

XV

La notte che te ne andasti
ulularono i cani sulla montagna
come quando s'appressa la tempesta
o la terra danza scivolando
sui piedi di fuoco
nella sua lussuria di morte.
La mia tempesta era già scoppiata,
mi vibrava sui fili della notte
bianchi, tesi a cercarti.

XVI

Ho rimesso da tempo il mio orologio
su quello della tua vita.

É impresa disperata adesso
continuare a vivere.
Con il solito sorriso troppo serio
nostra figlia mi tira per la manica
quasi ogni giorno,
mi salva dal coma dell'anima
con i suoi dubbi assillanti
di greco e di latino.

XVII

Vorrei sognarti all'alba,
anima mia, prima che il giorno
mi riporti il peso della tua assenza,
sentirti dire "Ecco, son qui,
nella Vita, senza più quel velo
che mi chiudeva il mistero di Dio.
Posso ancora sorridere
sui tuoi pensieri, sulle tue
ansie opprimenti; ma tu
toglimi l'ombra della tua infelicità".
Vorrei udire le tue parole
in dormiveglia, e poi,
squillata l'ora della guerra,
vorrei credere.

XVIII

Nella tua casa tra i boschi
ho ritrovato le cose che ho fatto per te.
Con quanto amore ho accarezzato
la tua vita! E adesso le mie mani
stringono il vento

schiacciano i fantasmi del pensiero
che mi soffiano intorno
e le dita s'abbracciano gemendo.

XIX

Oggi è il tuo compleanno
anima mia.
Dall'alba ti cerco per la casa
per farti gli auguri.
Dove sei, amore mio, dove,
dove sei, ché non rispondi?
M'hanno detto che sei andata via
senza lasciare un segno, una parola,
tu così accorta, così attenta sempre
alla mia ansia ossessiva,
alla paura di perderti perfino
sulle stesse strade dove insieme
andavamo per mano.
Ti troverò, anima mia, ti troverò
prima che la mente parli con le ombre
che mi girano intorno,
devo sapere che sei ancora Viva,
devo saperlo!

XX

Appena ad un passo dall'alba
è l'urlo della mia sera.
Forse per questo, anima mia,
non mi raggiunge il verbo del tuo esistere
così lungo ormai di risonanze
che più non resta in mezzo ai denti

serrato anche di notte per fermarlo,
per gustarne ancora il suono dolce
destinato, sembrava,
a non spegnersi mai.
Vieni presto, amor mio,
vieni a colmare questo buco nel cuore
vieni nei sogni mattutini
e in quelli più tristi della sera
ad occhi aperti, quelli fatti
di memorie, di cupe nostalgie,
vieni a colmarmi l'abisso
che s'è aperto
dove gli angeli dell'infanzia
m'insegnavano l'anima.

VIRTÙ

La carità, Signore, oscilla
tra le insidie quotidiane,
sale e scende nell'umore dei giorni
ma resiste ancora all'urto
delle spinte che mi dai.
La speranza, con le sue radici
abbarbicate alla collina dove
sorge il sole, quasi sempre
regge il vento, anche quello del nord.
Solo, di tanto in tanto sbalordita
si curva alle pietre che lanci
dalle nuvole, e pare spenta.
Ma la fede, Dio mio, la fede...
m'arrampico da quando il prato
ancora era ricco di fiori,
m'arrampico e mi geme
la mano del cuore, l'altra sanguina.
Dio mio, dammi una scala,
ché non tengono più le mie mani
la salita e il cuore a maniscalco
batte l'arco del cranio.

8 MARZO

Stamane ho coricato una mimosa
in mezzo alla fioriera del giardino
accanto alle rose gialle che tanto
ti stavano a cuore.

M'è parso di vedere la tua ombra
chinarsi a raccogliarla.

Il fiocco rosso s' è agitato appena...
sarà stato il vento.

Non volevo che quest'anno
ti mancasse il consueto omaggio,
il mio gesto silenzioso per dirti
l' amore che m'assedia l'anima
senza più l'eco ormai della vittoria.

E poi non sai che il mandorlo s' è ucciso,
forse perché non ha sentito più
il tuo sguardo che spiava innamorato
e attento il suo fiorire.

Lo lascerò così: un morto
che s' agita nel vento e più non grida;
ma i suoi rami sottili aperti
come dita imploranti sul fantasma
della città, per me in ogni stagione
avranno il suono atroce dei ricordi.

L'IMMAGINE

Ho nella mente un volto che non muta,
l' immagine che non sa l' offesa
degli anni. Nulla risponde alla voce
che mi mandano i boschi arrampicati
sulle mie montagne e sanno il vero
delle stagioni. Posso camminare
in mezzo all' erba con il tardo affanno
della stanchezza, guardarmi l' ombra
lunga e morbida sulle pietre
che posai con le mie mani,
sempre uguale con il sole chiaro
delle ore che scottano
o pallido di foschie mattutine.
Anche la voce mi conforta
che mando agli alberi, agli olivi,
al gatto che mi chiede l' obolo,
all' insetto petulante.
Ieri, oggi, domani mi ritrovo uguale
in me, senza il peso dell' ora
che fugge irreparabile, e m' inebria
come droga il ripetersi infinito
dell' istante che vivo.
Ma poi la casa. il verbo delle membra
che cedono alla fame, la carezza
irresistibile del sonno...
lo specchio che tradisce.

L'ORA PIÙ ASPRA

Come sempre per te concepirò
compagna mia
desideri scontati finché il tempo
durerà delle nostre lontananze
vespertine, l'ora più aspra ai ricordi,
desideri come uve settembrine
mature a sciogliere le dure
antinomie dell'alternanza
così lenta del sole e della luna.
Quasi una droga è la speranza
diffusa dagli dèi nel sangue
dei tagli giornalieri
tanto perché nessuno, insofferente,
conducesse oltre i segni stabiliti
il passo lungo, assoluto.
Questa sera di vento
tra i colpi delle querce centenarie
nel bosco azzurro ho voluto
alzare gli occhi alla luna natalizia
vecchia passeggiatrice di cantori
poveri, insaziabile e vana
odalisca che i veli strappati
delle nuvole coprono e scoprono
per sultani ormai sazi.
Non c'è più niente da dire sulla luna,
compagna mia. Gli uomini - razzo
al lamento dei poeti
l'hanno tolta per sempre.
Adesso è lì, sbilenca più che mai
tradito avamposto di sommesse

aspirazioni, rabbiosa dei secoli
trascorsi da regina implorata.
Ora dobbiamo noi guardarci
ultimi forse a dare fede
del mito dell'amore,
contemplarci senza numeri magici
adesso che sappiamo quasi tutto
di tutti e la scienza ormai ha bruciato
l'ultimo santuario per riporre
ogni tanto il timore della morte,
parlarci senza musiche e canti
per sapere se potremo domani
su questa squallida terra
tenerci ancora compagnia.

B.R. 23/12/85

L'ATTESA (ALL'UOMO)

Hai camminato l'attesa dell'evento
quasi con gioia
come se volessi andargli incontro
per chiudere presto l'ansia
che assilla dai primi passi sicuri
o da quando il giorno vissuto
dice per l'altro da vivere
a tutti lusinghe e promesse.
per anni hai atteso
l'evento sperato, il nuovo che mutasse
il quotidiano ripetersi dei segni.
Ed ecco infine all'improvviso,
quando maturo è il buio,
il fiotto di luna che ti dà
l'opaca dimensione della notte
dove soltanto si fa chiaro il senso
atroce dell'attesa. Ed ecco allora
che tu sai l'evento,
scopri qual è l'evento indefinibile
che hai atteso da sempre.

CHE RESTERÀ

Che resterà di queste nostre
ansie notturne, del nostro incubo
ad ogni sole che passa indifferente
con la sua legge antica?
Guardo le stagioni create
per il bene dell'uomo
e trovo gemiti e lacrime
sulla porta di primavera,
l'urlo nella stagione che brucia,
l'onda della tristezza infida,
quando gli alberi aiutati dal vento,
ruffiano del principio e della fine,
disperdono sulla terra i loro morti,
e infine la stagione bianca,
metafora triste di vecchiezza,
che generosa e a lungo
spaccia la droga della morte.
Che cosa dunque, da sempre mi chiedo,
fu creato per il bene dell'uomo,
e quando il gene confuso della vita
e per ordine di chi
si staccò dal suo mare al perfido
dono del pensiero
affinché un'altra creatura
si evolvesse dal gemito banale
alla coscienza dell'urlo.

NEL TUO PAESE

Ho qui nel fascio dei pensieri
le tante azioni del vivere
che subito si fanno memoria.
Non c'è più niente intorno
nel tuo paese
che conservi l'immagine di prima.
Io stesso vago sconosciuto
a colui che mi fu dentro
dalla nascita e amò per così tanto
il tuo cuore sereno.
Trascino sulle strade di campagna
i tanti ricordi che sembrano
appena nati dalla mia fantasia.
Vorrei solo averti inventata
per uno dei miei racconti del dolore,
per avere la certezza che nessuno
mai potrà strapparti alla vita.

B.R. 19/2/2000

(BIANCA - WHITE)

(BIANCA - WHITE)

INDICE

Nel deserto di Dio.....	11
Il gatto	12
In interiore homine	13
Natale 1987	14
L'albero caduto.....	15
Gli angeli	16
Può darsi.....	17
Il verso.....	18
Quanto cielo.....	19
La strada larga	20
998 – 999.....	22
Gli uomini forti	24
Buongiorno	25
Kosovo	26
E disse	28
A Dio.....	30
I nostri silenzi.....	31
Diario della morte.....	32
Virtù	43
8 marzo.....	44
L'immagine.....	45
L'ora più aspra	46
L'attesa (all'uomo).....	48
Che resterà.....	49
Nel tuo paese.....	50

(BIANCA - WHITE)

Questo libro è stato impresso nell'anno 2000
presso la Soc. Coop. C.D.B. a r. l.
97100 Ragusa

(BIANCA - WHITE)

Questa collana di poesia contemporanea, che ospita importanti poeti italiani e stranieri, rappresenta, a giudizio di autorevoli critici letterari, di enti e di istituzioni culturali, un punto fermo nel panorama poetico italiano. Gli Autori che vi sono ospitati sono frutto di una attenta selezione editoriale operata sempre nell'ottica del confronto dialettico e della crescita.

All'alba di un nuovo millennio, mentre stendiamo il velo dell'abbandono su un secolo di caos politico e sociale, in cui la poesia ha sviluppato un percorso complesso e contraddittorio, ma sempre in linea col progresso, ci si aspetta, da ogni poeta, un forte impegno umano e civile, tale da lasciare una traccia significativa nella letteratura contemporanea.

Questa collezione, che costituisce uno splendido mosaico umanistico, rappresenta la tramatura ideale per raggiungere gli obiettivi di civiltà e di libertà propri di ogni singolo componimento poetico. La poesia ha bisogno, nei suoi limiti etici ed estetici, di comunicare con gli altri, di parlare alla gente, per questo deve uscire dalle accademie, dalle aristocrazie letterarie, dalle velleità mondane, per recuperare quella identità forte che da sempre costituisce l'esempio più dignitoso e più alto di qualsiasi altra forma espressiva dell'arte.

Delio Carnevali, nasce nel 1932 a Terni, dove vive.

Dopo la laurea in giurisprudenza, pratica per molti anni giornalismo, critica d'arte e letteraria. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, è presente con racconti e poesie in opere antologiche regionali e nazionali.

Ha partecipato a numerosi concorsi letterari per la poesia e per la narrativa ottenendo validi consensi.

L. 18.000
(IVA compresa)